



3 aprile 2019

Luca 18,18-27

Una sola cosa ancora ti manca

Il figlio vive di dono, il ricco di possesso. Al ricco, per diventare figlio, manca solo di lasciare ciò che ha.

- 18 Maestro buono,
 facendo che cosa
 erediterò la vita eterna?
- 19 Ora gli disse Gesù:
 Perché mi dici buono?
 Nessuno è buono,
 se non Dio solo.
- 20 Conosci i comandamenti:
 non commettere adulterio,
 non uccidere,
 non rubare,
 non testimoniare il falso,
 onora tuo padre e la madre.
- 21 Egli disse:
 Tutto questo, lo custodii
 dalla giovinezza.
- 22 Ora, udito, Gesù gli disse:
 Una sola cosa ancora ti manca:
 tutto quanto hai
 vendi
 e distribuisci ai poveri
 e avrai un tesoro nei cieli;
 e suvia seguimi!
- 23 Ora, udito questo, fu avvolto di tristezza
 poiché era molto ricco.



- 24 Ora Gesù, avendolo visto avvolto di tristezza,
disse:
Come difficilmente
quanti hanno le ricchezze
entrano nel regno di Dio!
25 Poiché è più facile a un cammello
entrare in una cruna d'ago,
che a un ricco
entrare nel regno di Dio.
26 Ora quelli che avevano udito
dissero:
E chi può salvarsi?
27 Ed egli disse:
Le cose impossibili presso gli uomini
sono possibili presso Dio!

Salmo 116,1-9

- 1 Alleluia.
Amo il Signore perché ascolta
2 Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.
3 Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi.
Mi opprimevano tristezza e angoscia
4 e ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, Signore, salvami».
5 Buono e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.
6 Il Signore protegge gli umili:
ero misero ed egli mi ha salvato.
7 Ritorna, anima mia, alla tua pace,
poiché il Signore ti ha beneficiato;
8 egli mi ha sottratto dalla morte,



9 ha liberato i miei occhi dalle lacrime,
ha preservato i miei piedi dalla caduta.
Camminerò alla presenza del Signore
sulla terra dei viventi.

Questo salmo è un inno di ringraziamento che parte dalla situazione molto concreta che è vissuta da parte del salmista. Che si trova a sperimentare una situazione di profonda difficoltà, che viene espressa con questa immagine di essere stretto da funi di morte: *preso nei lacci degli inferi*.

Sappiamo quanto ciascuno di noi gode della possibilità di potersi muovere liberamente, di poter vivere nella libertà, e sappiamo quanto sia pesante trovarsi costretti all'immobilità. Lo sperimentiamo quando c'è qualche problema di salute, come sia difficile poter accettare questa situazione di perdita di autonomia. Allora, l'immagine che lui utilizza è proprio questo di trovarsi stretto, legato e di essere con il cuore appesantito dalla tristezza e dall'angoscia.

In questa situazione che lui stava vivendo, irrompe un grido che è l'invocazione verso il Signore. In quelle che sono situazioni difficili ci troviamo di fronte a dei crocevia. Possiamo o continuare a guardare noi stessi e commiserarci, o alzare lo sguardo e invocare l'aiuto del Signore. Ed è quello che ha fatto questo salmista.

Alla luce di questa situazione capiamo meglio anche l'inizio del salmo in cui viene detto: *Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera*. In fondo il salmista inizia non raccontando quello che è successo, ma raccontando quella che è la situazione in cui lui si trova, per la sua preghiera che è stata ascoltata.

Il testo ebraico non è sempre un testo chiarissimo. Ci sono alcune parti che non sono giunte integralmente. Il primo versetto potrebbe anche essere semplicemente: *amo*, senza niente altro, ma questo atto dell'amore indirizzarlo, anzitutto, al Signore. Amo come espressione di colui che è stato beneficiato, che è stato liberato dalla



morte. Qual è la risposta nel vedermi liberato? Amo senza mettere paletti, senza fare selezioni, a cuore pieno e riversando questo amore su tutti.

Poi continua il salmo, riconoscendo nel Signore il Dio della misericordia, il Dio giusto, che protegge, che salva dalla tristezza. Al riconoscimento che in questa tristezza non si è soli, a una tristezza che diventa quindi una via per incontrare il Signore, anche nella situazione della prova e della difficoltà.

Al versetto 6 dice: *Il Signore protegge gli umili: ero misero ed egli mi ha salvato.* È consapevole di chi è. Lo è, non perché si atteggia, non perché sta recitando una parte, non perché bisogna dire qualcosa del genere, ma perché ne è ben consapevole. Perché tutto ciò che ho vissuto lo ha reso consapevole della sua impossibilità a tirarsi fuori dai lacci della morte da solo; che è il Signore che l'ha salvato. Questo gli permette quindi di riprendere il cammino: *camminerò*, si rimette in marcia. Il Signore che mi ha liberato dalla caduta, mi permette di riprendere in mano la mia vita.

Tra questo *amo* iniziale e il *camminerò* conclusivo si racchiude tutta quella che l'esperienza di colui che, di fronte a una situazione di prova, invece della autocommiserazione o del rivolgersi contro i possibili colpevoli, cerca in se stesso l'incontro con il Signore. Questo lo rimette in cammino e gli permette in questo cammino, di poter non essere più chiuso in sé, ma aperto verso l'amore.

¹⁸Maestro buono, facendo che cosa erediterrò la vita eterna? ¹⁹Ora gli disse Gesù: Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ²⁰Conosci i comandamenti: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e la madre. ²¹Egli disse: Tutto questo, lo custodii dalla giovinezza. ²²Ora, udito, Gesù gli disse: Una sola cosa ancora ti manca: tutto quanto hai vendi e distribuisci ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e suvvia seguimi! ²³Ora, udito questo, fu avvolto di tristezza poiché era molto ricco. ²⁴Ora Gesù, avendolo visto avvolto di tristezza, disse: Come difficilmente quanti hanno le ricchezze entrano nel regno di Dio!



²⁵Poiché è più facile a un cammello entrare in una cruna d'ago, che a un ricco entrare nel regno di Dio. ²⁶Ora quelli che avevano udito dissero: E chi può salvarsi? ²⁷Ed egli disse: Le cose impossibili presso gli uomini sono possibili presso Dio!

Continuiamo in questo viaggio verso Gerusalemme e a leggere degli incontri che fa Gesù. Settimana, nel brano precedente avevamo visto che, dopo la duplice parabola sulla preghiera e sull'atteggiamento nella preghiera, Gesù era stato avvicinato, non sappiamo bene da chi, da persone che gli portavano dei bambini. Di fronte all'atteggiamento di guardie del corpo dei discepoli che volevano impedire il contatto tra Gesù e questi bambini, Gesù interviene e indica in questi bambini coloro che sono l'esempio, il modello per il discepolo. I bambini come coloro che accolgono il regno.

Forse neanche consapevoli di quello che stanno vivendo, ma in forza di questa apertura, di questa disponibilità, di questa fiducia, i bambini venivano indicati in questo modo come un esempio positivo da seguire per coloro che sono alla sequela del Signore.

Ora c'è un altro incontro non più con bambini, non più con adulti di cui non sappiamo nulla, ma con un notevole, con un capo. La richiesta è quella di poter proprio entrare in questo regno che è dato gratuitamente ai bambini e che questo uomo, invece, vuole essere destinatario di questa possibilità. E cerca e con tutta la sua volontà, con tutte le sue forze di poter compiere ciò che è necessario per entrare in questo regno.

Mettendo a raffronto queste due tipologie differenti, Luca ci aiuta a capire ancora meglio chi è il discepolo e quali sono le condizioni che permettono al discepolo di vivere davvero e fino in fondo la sequela.

Se nel brano della volta scorsa, dei bambini, tutto sembrava in qualche modo donato qui invece, la ricerca basata sulle proprie forze di ciò che è un dono porta di fronte a una situazione di



fallimento, in cui ci si scontra contro un'impossibilità che è più grande di qualunque forza degli uomini stessi.

¹⁸Maestro buono, facendo che cosa ereditereò la vita eterna?

Questa domanda non è la prima volta che viene posta a Gesù. L'avevamo già incontrata nel capitolo 10. Anche lì a porre questa domanda era stato un dottore della legge, una persona importante, che si rivolgeva a Gesù con parole sostanzialmente identiche; c'è solo qualche piccola differenza.

Intanto la differenza è nell'atteggiamento. Nel capitolo 10 il dottore della legge fa questa domanda per mettere alla prova Gesù, per farlo cadere, per coglierlo in fallo. Era una domanda che aveva una doppia finalità. All'apparente domanda che poteva essere posta a un Rabbi, per sapere che cosa sta pensando a proposito di un argomento, si accompagna una finalità nascosta, ma che poi invece, è quella vera, quella che muove l'uomo, quello di mettere in imbarazzo, di far cadere; di mostrare in questo senso che le affermazioni, il comportamento di Gesù, sono incoerenti; di metterlo sotto una cattiva luce. Qui non dice nulla l'evangelista sull'atteggiamento con cui viene fatta questa domanda.

E aggiunge la definizione del maestro come buono, il che non è secondario. Anzi questa definizione di maestro buono ci aiuta a capire che c'è una disposizione positiva nei confronti di Gesù da parte di quest'uomo. Che riconosce probabilmente in Gesù una persona a cui può affidarsi, qualcuno a cui chiedere ciò di cui veramente ha desiderio di conoscere. Lui, veramente, vuole sapere che cosa c'è da fare per avere in eredità la vita eterna. Ci troviamo di fronte a una persona che è animata da questo desiderio profondo e che pone in essere tutto ciò che è necessario per poterlo realizzare. In questo senso, siamo di fronte anche a una persona che non resta a cullare un sogno come se fosse qualcosa di un ideale che mi porto appresso, ma che non voglio realizzare. Questo uomo passa dal pensare, dal desiderare, all'azione e in questo è



sicuramente una figura ammirevole. Una persona che possiamo riconoscere e ammirare per questo aspetto.

Certo è avvantaggiato rispetto a tanti altri, perché viene descritto come un notevole, un capo. È una figura che a livello sociale ha un certo prestigio; è una persona che non ha bisogno che ci sia qualcuno che lo porti da Gesù, non ha bisogno di intermediari, come i bambini nel brano precedente. Non rischia neanche di trovarsi altri che lo fermano sul suo cammino. Non ci sono i discepoli a dirgli: no, no, tu non ti puoi avvicinare. Riconosciamo che c'è da parte di quest'uomo, un saper utilizzare in senso positivo la condizione in cui si trova. In più possiamo dire che non ha timore di fare una domanda che ne mostri anche gli aspetti più di dubbio, di fragilità, di mancanza di conoscenza. Non è in questo senso timoroso di dimostrare che ci sono cose che non sa, che ha bisogno di un aiuto.

Noi abbiamo di fronte quest'uomo che questa domanda: di avere in eredità la vita eterna, è una domanda che per lui è fondamentale, e per poter rispondere a questa domanda mette in gioco tutte quelle che sono le risorse che dispone. Perché in fondo questa domanda, potremmo dire che è l'equivalente di entrare nel regno di Dio, di cui si parlava nei versetti precedenti, ma significa anche che è una domanda di dire: Signore che cosa devo fare, per poter vivere oggi qui in pienezza, e per poter essere poi nella beatitudine con te domani? Questa è la domanda che lo abita in modo molto forte.

Tanti aspetti positivi intorno a questa figura. Forse c'è un po' di attivismo, di concentrazione sul fare: che cosa devo fare? Facendo che cosa? C'è questa attenzione su quello che sono le mie azioni, la mia condotta. C'è il rischio di entrare in quella logica per cui questa vita, nel senso della pienezza e della beatitudine, in fondo va meritata, va guadagnata. C'è un attivismo che è qualcosa in cui noi possiamo essere molto tentati, perché nell'attivismo rischiamo di cadere anche noi, di riempire quella che è la nostra dimensione di



vita personale, vita di preghiera, vita spirituale, di una serie di cose da fare, di pratiche da fare, in vista di un obiettivo.

Vedremo come queste cose da fare, che riempiono tutto, che finiscono con saturare la nostra vita, non lasciare nessuno spazio vuoto, rischiano di diventare non un aiuto nell'incontro del Signore, non una strada che porta all'incontro col Signore, ma qualcosa che distrae.

Allora, vediamo come Gesù risponde a questo uomo che si presenta così carico di un desiderio grande e con un atteggiamento disponibile, favorevole.

¹⁹Ora gli disse Gesù: Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ²⁰Conosci i comandamenti: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e la madre.

La risposta di Gesù si attacca alla definizione di buono e risponde, quasi fosse un gesuita, facendo una domanda: *Perché mi chiami buono?* Buono, è un bel modo per rivolgersi a qualcuno: la bontà, l'essere buono. Gesù precisa: *Nessuno è buono, se non Dio solo.* È lui che è la bontà, e la bontà degli altri non è altro che il riflesso della bontà del Signore stesso. Forse Gesù ha intuito un rischio che può essere anche dettato da quello che è il fervore, la fiducia da parte di questo uomo. Il rischio di confondere quelli che sono i messaggeri con chi invia i messaggeri. Confondere, per noi, quelli che sono i testimoni del Signore con il Signore stesso. Quello che è il rischio dell'idolatria, che è la tentazione che è stata da parte del diavolo rivolta Gesù stesso, di scalzare il Padre dal suo posto e mettere se stesso. Dicendo che *nessuno è buono se non Dio solo*, reintroduce Dio in questo discorso che sta facendo quest'uomo. Se prima si parlava che cosa devo fare, ora questo che cosa devo fare, devo farlo alla luce di questo Dio che è buono e non più in base a me stesso.



Poi quando gli fa questa domanda sta anche aiutandolo. Penso che veramente gli abbia fatto questa domanda aspettandosi una risposta: *Perché mi chiami buono?* Sulla base di quali ragionamenti, di quali impressioni o considerazioni tu giungi a dire che io sono buono, perché? Quando noi diciamo di qualcuno qualcosa di buono o qualcosa di meno buono, stiamo dicendo quello che questa persona rappresenta per noi, stiamo dicendo quello che noi cogliamo in questa persona. Quello che noi vediamo non è il tutto della persona, ma è quello che questa persona è per noi. Allora, quando lui dice: maestro buono, Gesù chiedendogli: ma perché mi dici che sono buono, lo sta invitando a guardare perché per quest'uomo Gesù è veramente da considerare buono, che cosa gli vede di buono. Perché quella bontà vista in Gesù, parla della bontà che è dentro di lui. Quello che noi riusciamo a vedere negli altri, è qualcosa che a noi colpisce perché la ritroviamo in noi, o perché la desideriamo e non l'abbiamo.

Quando Gesù sta dicendo perché mi chiami buono gli sta dicendo: attento a non confondere i piani, ma anche fai attenzione per capire che cosa c'è di buono in te, che ti fa riconoscere quella che è la mia bontà.

Già la risposta, che potrebbe sembrare un rimprovero, mette due paletti importanti. Intanto rimette al centro la relazione con il Signore e dall'altro lato invita a soffermarsi su di sé, invita a fare luce su di sé. Perché in fondo questo ingresso nella vita piena, che è nel segno della pienezza della beatitudine, non può passare, se non attraverso questa dimensione che è quella dell'incontro con l'altro che è il Signore e della conoscenza di sé stessi.

Poi c'è il terzo pilastro che arriva subito dopo. Dove Gesù continua dicendo: *Tu conosci i comandamenti*. Non è una domanda: tu conosci, tu li sai. Io so che tu sai bene quali sono le dieci parole, quelle che sono state donate per poter vivere alla luce del Signore e camminare nella sua presenza; tu, le conosci. Anche se forse poi, non sempre ti orienti bene. Perché dicendo che io sono buono forse



hai fatto un po' di confusione sui primi dei comandamenti e glieli elenca.

Non è un caso che ad essere elencati sono tutti i comandamenti che riguardano la relazione con gli altri. Non è più menzionato quello della relazione con il Signore, perché per quello in fondo, con la domanda e con la risposta che aveva fatto prima, Gesù ha esaurito quell'argomento. Ora può concentrarsi sulla relazione con gli altri, e quindi elenca l'adulterio, l'omicidio, il furto, la falsa testimonianza, il rapporto con i genitori. Tanti aspetti della nostra vita, in cui possiamo essere nel segno della bontà, come quella del Padre, o invece, la negazione di questa bontà. Essere coloro che finiscono con mostrare un volto che è opposto a quello dell'amore paterno. È bello vedere che Gesù fa veramente credito a quest'uomo, quando gli dice: *Tu conosci*; lo stima, lo valuta per quello che è.

È molto bello questo. È qualcosa che veramente il Signore fa con tutti, di non sminuire le persone che ha davanti, di non ridimensionarne la storia, le possibilità, le potenzialità; fa credito. Nello stesso tempo è chiaro, perché se non si è chiari si rischia sempre di portare avanti delle comprensioni che sono incerte o erronee, e si finisce quindi a continuare a girare a vuoto. Quello che Gesù non vuole per quest'uomo che stima, è che continui a girare a vuoto.

Allora, con queste tre osservazioni: perché mi chiami buono e che cosa c'è dentro di te che ti porta a dire questo; buono è solo il Padre, e l'elenco dei comandamenti gli dà quegli input che lo possono rimettere nella giusta prospettiva per rispondere a questa domanda: come faccio a poter avere una vita che sia una vita nel segno della pienezza e della beatitudine.

²¹Egli disse: Tutto questo, lo custodii dalla giovinezza.

La risposta di questo uomo è semplice, molto bella e incoraggiante. Perché dice: queste parole io le ho custodite, le ho



vissute fin da quando ero giovane. Cioè fino da quando potevo essere responsabile delle mie scelte, della mia vita, quindi da sempre. Da quando potevo essere chiamato a giustificare i miei comportamenti, fin da quel momento nella mia vita io ho custodito queste parole.

C'è in questa affermazione una grande espressione dell'impegno, della concretezza, di una vita che è stata spesa seguendo un ideale che è esigente. Non c'è da parte dell'evangelista nessuna annotazione che faccia dubitare sulla verità di questa affermazione. Nessuno la mette in dubbio. Gesù non la mette in dubbio. Veramente quest'uomo, in umiltà, può dire di aver seguito e custodito queste parole per tutta la sua vita.

Abbiamo visto l'episodio prima che Gesù gli contesta il modo in cui utilizza il buono. Perché evidentemente ci possono essere alle volte delle comprensioni che non sono ancora piene, che sono incomplete. Ci possono essere delle occasioni in cui quest'uomo abbia vissuto questi comandamenti, ma anche con l'incertezza, oppure che non li abbia capito appieno, come noi tutti. Però, è un uomo che cammina. Quest'uomo è in cammino e con onestà, senza millantare nulla, in tutta la buona fede, può dire che sta camminando alla luce di questa parola che è donata.

Riconosciamo la forza di questa testimonianza, che ricorda anche quella del salmo, di colui che è capace di riconoscere la propria miseria. Essere umili davanti al Signore, è essere capaci di riconoscere le proprie miserie e anche di riconoscere il cammino che si è fatto, l'uno e l'altro. Senza escludere l'uno pensando che sia un motivo di orgoglio, nel caso di essere consapevoli del cammino che si è fatto.

Questa è la figura di qualcuno che è in cammino e con coerenza sta vivendo tutto questo e a cui viene chiesti un di più.

²²Ora, udito, Gesù gli disse: Una sola cosa ancora ti manca: tutto quanto hai vendi e distribuisci ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e



suvvia seguimi! ²³Ora, udito questo, fu avvolto di tristezza poiché era molto ricco.

Gesù riprende, dopo queste parole molto forti, pronunciate dall'uomo, e riprende dandogli un'indicazione che non è più generale. Perché quando aveva parlato finora, erano indicazioni che valgono per tutti: i comandamenti, il non chiamare buono una persona, ma solo il Padre. Ora, invece, è come se fosse passato dalla modalità insegnamento per tutti, a concentrarsi su questa persona, sulla sua storia, su quello che sta vivendo, su quello che può essere il maggior bene che questa persona può donare agli altri, che può vivere. In fondo cosa ha chiesto? Ha chiesto di poter avere una vita piena. Il Signore gli indica quel passo in più, perché questa vita possa essere veramente piena.

Udito tutto questo Gesù gli dice: *Una cosa ancora ti manca*. Fa tutto e lo fa da quando è giovane. Che cosa può esserci che gli manca ancora? A quest'uomo che fa tutto gli viene detto che, per poter avere una vita piena, deve riconoscere che gli manca qualcosa. In questo tutto che rischia di occupare ogni spazio, ogni frazione di tempo, lui deve riconoscere che c'è come una ferita, un'incrinatura. C'è qualcosa che manca e che lui non vede, e che Gesù gli fa vedere questa mancanza. E solo se si riconosce manchevole in questo, può fare quel passo in più che necessario.

Noi facciamo fatica alle volte a riconoscere le cose di cui veramente abbiamo bisogno, che ci mancano. Vediamo il tutto del bene, o il tutto del male, dipende anche molto dalla predisposizione caratteriale, dal nostro essere più o meno portati, e facciamo fatica a vedere ciò che ci manca. Invece, il Signore guarda ciò che ci manca. Perché lo sguardo di colui che è attento a ciò che ci manca, dopo aver visto tutto il positivo, è lo sguardo di chi è capace di far crescere, di tirare fuori il meglio, di permettere di fare un di più.

Allora, la prima cosa che il Signore gli sta dicendo quando dice: *Ancora una sola cosa ti manca*, è: riconosci che nel tuo fare tutto c'è qualcosa che non stai facendo, riconosci che ti manca



qualcosa e quindi in qualche modo svuotati. Abbandona questa convinzione di avere già tutto, che non è poi così lontano da quello che ha chiesto lui. Perché se fosse stato convinto di avere già tutto quello che gli serviva, perché fare questa domanda? La domanda la fa perché sente che qualcosa gli sfugge, sente un'incertezza, un'insicurezza, un'inquietudine che lo porta a fare questa domanda.

Questo diventa anche un motivo di consolazione, perché significa che nel nostro rischio di non vedere ciò che ci manca e di non saper nominare ciò che ci manca, se siamo attenti a quanto si muove dentro di noi possiamo essere spinti a cercarlo. Questo incontro nasce perché quest'uomo viene fuori dalla folla e fa questa domanda. Non ci sarebbe stato altrimenti. Quindi il suo poter essere, da parte di Gesù, invitato a vedere ciò che manca, è reso possibile da questa inquietudine interiore che lo spinge.

E questa inquietudine si deve ora confrontare con questo passo in più che viene indicato che è: *vendi, distribuisci e seguimi*. Vendi quello che hai, distribuiscilo ai poveri e vieni dietro di me: tre passaggi. Ti manca qualcosa, è quello che ti manca è di liberarti di tutto ciò che hai. Quello che ti manca è come quei vincoli di morte presenti nel salmo 116: i beni possono diventare lacci mortiferi. Per poter andare avanti è necessario liberarsi di tutto ciò che possono essere senz'altro i beni materiali, ma possono essere anche le nostre attenzioni a certe sicurezze, i nostri attaccamenti a certe relazioni. Liberarci da tutto ciò che finisce col costituire quella roccia su cui mi sento sicuro, quella realtà su cui sento che posso non avere nulla da temere.

Già nel versetto 33 del capitolo 14, Gesù aveva detto ai suoi che la condizione per seguirlo era quella di vendere i beni. C'è qualcosa di molto forte, nel modo in cui viene presentato il vangelo da parte di Gesù, quello di sapersi liberare dei propri beni. Liberarsi da questi attaccamenti è una condizione forte per essere un discepolo. Non soltanto liberarsi, ma dividerli con i poveri.



Quindi non è soltanto un vendere, non è neanche un gettare via quello che ho, non è neanche uno sprecare quello che ho. Non c'è in questo il rifiuto dei beni, il non riconoscimento del valore che hanno i beni, perché sarebbe evidentemente anche contro il senso della creazione sperperare i beni. No, condividerli. Saper vivere quella che è una diversa economia. In cui ciò che mi è stato affidato è qualcosa che posso gioirne appieno nella misura in cui non ne gioisco da solo; nella misura in cui altri, in modo particolare i più poveri, hanno accesso a tutto questo.

È significativo che venga detto che poi *avrà un tesoro nei cieli*. Perché a questo uomo che chiede di poter avere la vita eterna, ereditare la vita eterna, gli sta dicendo che si può ereditare questa vita (richiamando Matteo 6, 21: *Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore*) se il tuo tesoro vero non è nei beni che hai, ma è nei cieli, là tu sei già accolto e presente.

Per quest'uomo, che già vive e rispetta i comandamenti, il passo in più che gli viene chiesto è quello di saper andare oltre il rispetto della regola e saper vivere una condizione forte, profonda. Di saper vedere che questi beni non sono solo per lui, ma per tutti, da condividere. In questo i poveri vengono in qualche modo presentati come coloro che ci fanno da apri porta verso questo cammino, verso una vita piena, una vita beata. Coloro che diventano maestri che ci conducono lì.

La reazione è quella di qualcuno che è profondamente toccato. Fu avvolto di tristezza *perché era molto ricco*. Quest'uomo ascolta davvero nel profondo le parole che gli sono state rivolte, le prende sul serio. Proprio perché le prende sul serio sente quanto sono esigenti, ancora più esigenti di quella vita che lui ha vissuto fino in quel momento, e sente anche che non è poi così libero come immaginava. La tristezza che sta sperimentando è l'espressione di un incontro col Signore in pienezza, in profondità. Un incontro in cui lui non è ancora pronto a seguirlo, a condividere, a vendere. Però,



sa qual è questo legame che lo tiene fermo: *era molto ricco*, e a questa ricchezza lui è molto legato.

Sant'Ignazio, nel testo degli Esercizi, invita molto a essere attenti a quelle che sono le emozioni spirituali, ciò che si muove nel nostro cuore. All'ascolto della parola, nel vivere un incontro, nel vivere un episodio della nostra vita. Perché questi movimenti dello Spirito ci parlano, ed è il Signore che ci parla attraverso di essi.

Questa è proprio una mozione interiore che è vissuta da quest'uomo che ne rivela la fragilità, ne rivela il suo non essere ancora capace di dare una risposta piena e positiva. Non sappiamo cosa accade. Questo uomo se ne va, avvolto da questa tristezza. Questo essere avvolto della tristezza, non è necessariamente la fine del cammino, ma è forse l'essere più nudo, per poter iniziare il cammino. Quindi questa tristezza non è necessariamente una iattura, ma è una benedizione, se non resta quest'uomo sulla superficiale impressione che essere triste equivale a dire che è una cosa negativa. Molte volte noi rischiamo di avere questi schemi binari, per cui son contento va bene, sono triste va male.

Questa tristezza che sta provando, è una tristezza che lo invita non a continuare la sua vita così come è, ma a doverla cambiare. Questo alle volte succede anche a noi, di sperimentare una insoddisfazione, una fatica di fondo, una tristezza e attribuirla ad altri. Non riconoscere, invece, che è forse un invito a riprendere in mano la propria vita, a sciogliere quelli che sono i nodi.

Questi nodi vengono proprio indicati su questo possesso dei beni, che costituisce una pietra di inciampo. Non perché i beni siano un inciampo in sé, ma per quell'idea che i beni ci danno di una sicurezza e di una possibilità di far fronte agli imprevisti, basandoci su quello che è la nostra disposizione, che noi abbiamo nelle nostre mani.

²⁴Ora Gesù, avendolo visto avvolto di tristezza, disse: Come difficilmente quanti hanno le ricchezze entrano nel regno di Dio!



²⁵Poiché è più facile a un cammello entrare in una cruna d'ago, che a un ricco entrare nel regno di Dio.

Abbiamo già sentito parlare nel vangelo della porta stretta. Le ricchezze possono essere qualcosa di troppo ingombrante per passare per la porta stretta, qualcosa che gonfia il nostro ego. I capitoli 16 e 17 erano centrati proprio su questo rapporto con i beni. L'immagine che usa Gesù del cammello e della cruna dell'ago è molto nota. È un'immagine iperbolica cioè esagerata, ma nelle esagerazioni vuole proprio dire quanto è fuori dalle possibilità umane tutto questo. Quanto è al di là di ciò che noi possiamo pensare o volere. Significa anche che dobbiamo prendere atto che ci sono atteggiamenti che tra loro non sono compatibili. L'atteggiamento di chi cerca il Signore e nello stesso tempo si affida solo e soltanto su se stesso, sui suoi beni.

Questi due atteggiamenti non possono coesistere. Diverso è nell'affidarsi al Signore, riconoscere tutti i doni che lui mi ha fatto e che mi permettono di poter essere a servizio degli altri. Altra cosa è invece, dire: seguo il Signore e nel frattempo però accumulo, basando sulle mie risorse quello che sono le scelte, la mia vita oggi e domani.

In lui avendo fatto questo atto di affidamento, possiamo sperimentare, come nel discorso sulla provvidenza, che ogni bene ci è dato e di ogni bene possiamo prendere gioia da soli e con gli altri. Quando, invece, questi beni diventano per noi un rifugio, senza neanche rendercene conto, è come se ci stessi mettendo in una prigione. La chiave non è che ce l'ha qualcun altro, ce l'abbiamo noi, e se abbiamo noi la chiave significa che se i nostri occhi vengono aperti e sono illuminati dal Signore, possiamo anche capire che quella chiave, invece di cercare altrove, l'abbiamo sottomano per poter uscire da una forma di prigionia, nella quale ci siamo cacciati.

²⁶Ora quelli che avevano udito dissero: E chi può salvarsi? ²⁷Ed egli disse: Le cose impossibili presso gli uomini sono possibili presso Dio!



Chi ascolta tutto questo legittimamente dice: allora, che facciamo qui? Quali prospettive abbiamo? Chi può salvarsi? Se non possono farlo quelli che hanno una condizione di base più favorevole, chi può farlo? Chi per lavoro, per schiavitù non ha tempo, è costretto a vivacchiare? Chi può farlo? Chi può salvarsi? La risposta di Gesù riprende quello che aveva detto all'inizio a quest'uomo. Quando aveva introdotto il Padre nella conversazione.

Le cose impossibili presso gli uomini sono possibili presso Dio: che significa da un lato riconoscere quella che è l'esperienza dell'essere limitati di noi tutti. Del fatto che non ci si salva, ma si è salvati. In questo cambio grammaticale si racchiude tutta una diversa prospettiva, una diversa modalità di concepire anche la propria vita.

È vero non possiamo fare il bene da noi stessi né per noi, né per gli altri, e non possiamo neanche rimediare al male che abbiamo fatto. Quello che però è il messaggio di speranza, è che non siamo soli. Perché se fosse effettivamente tolto il Signore quello che noi viviamo sarebbe la più assoluta disperazione, perché saremmo abitati da un desiderio di qualcosa di pieno e di grande e scontrati sistematicamente con la nostra impossibilità di realizzarlo. Questa è una condanna epocale. Però, come il salmista, che nella tristezza e nell'angoscia, invece di compiangersi si apre alla preghiera e invoca il Signore, così questo uomo che incontra Gesù, e in lui noi tutti, sperimentiamo che di fronte al limite che è costitutivo della nostra esistenza, e che ci dice che non possiamo portare a compimento ciò che vorremmo, si apre questa finestra che è la finestra del Signore: in lui è tutto possibile. Questo ci mette in cammino in una prospettiva nuova.

Se questo notevole arriva con una storia che è abitata da tanti aspetti positivi, carica di tante attese e di tante aspettative e poi incontra un momento di arresto nell'invito a condividere con gli altri, capiamo che questo essere tutto possibile per Dio, si gioca proprio in questo aprire a quella che può essere un'innata tendenza



egoistica, individualistica, che ci abita, aprire il nostro cuore all'incontro della condivisione. Ciò che è impossibile per noi, perché pensiamo di farlo da soli o sfruttando gli altri, diventa possibile per Dio nel momento in cui non ci pensiamo più come gli unici. Non ci pensiamo più come i soli che hanno diritto di alcune cose, alla cosa che desidero, ma ci mettiamo in questa prospettiva di più ampia accoglienza e riconoscimento dei fratelli.

Testi per l'approfondimento

- Salmo 48;
- Matteo 13, 44-46;
- Luca 6, 20-26; 12, 32-34; 14, 25-33; 16, 9-13;
- Filippesi 3.